

## UOMINI CON LA VALIGIA

di Luigi Chiappa

Vivo in albergo. Non è una scelta di vita, è necessità. Già, perché viaggio per lavoro. La chiamano trasferta, io ci aggiungo permanente.

Diciamocelo, noi siamo sempre in viaggio, uomini con la valigia. A poco a poco ci accorgiamo di non avere più una casa, perché ne abbiamo tante. Siamo dei marinai, ad ogni porto ci attende qualcuno.

Arriviamo in albergo, e sbirciamo da lontano se c'è quella receptionist carina. Maledizione, c'è in giro il suo collega. Quell'antipatico che l'ultima volta sosteneva che avevo mangiato le patatine del frigo bar, chissà perché poi.

Mi saluta con deferenza, "Ingegnere", del resto sono qui almeno due volte al mese. Mi informa che è stato apportato un cambiamento al modulo di registrazione, così mi tocca compilarlo da capo. Almeno a questa fatica corrispondesse l'eccitazione di entrare in un albergo nuovo.

Riempio, firmo e controfirmo. Chiamo l'ascensore, coltivando nel cuore la speranza che ci metta moltissimo ad arrivare. Già perché dopo il sottoscritto si è presentata alla reception una ragazza carinissima, proprio non mi dispiacerebbe farci due chiacchiere. Che mi potrebbero garantire la possibilità di sedermi al suo tavolo per colazione.

Mi attardo a guardare i depliant con i monumenti della città, sponsorizzati dalla farmacia all'angolo, neanche sperassero che un'epidemia di raffreddore colpisca tutti gli avventori dell'albergo. Deve essere per questo che durante il giorno il condizionamento viene spento a tradimento.

Eccola, si accinge a prendere il suo trolley. Con disinvoltura abbandono l'angolo pubblicitario e mi dirigo all'ascensore. La richiamano dalla reception, non ha compilato il modulo in tutte le sue parti. Come biasimarla? Ci vorranno almeno sette firme, tolti i migliori scienziati del pianeta nessuno riesce a riempirlo correttamente al primo colpo. La prima volta io ce ne misi una dozzina.

Pronto al mio solitario viaggio in ascensore, vedo mettersi in movimento la porta girevole dell'ingresso. Un sussulto di speranza, subito tradita da un signore di corporatura immensa, con cui mi ritrovo in men che non si dica nella gabbia metallica. Respirando come un montone, si guarda nello specchio e si dedica lungamente al miglioramento della propria pettinatura, nonché al controllo della rasatura. Mi sento fuori posto, lì a spiare la sua intimità. Io mi specchio in maniera molto più discreta, se ci sono altri: giusto una rassettata alla cravatta e, di prima mattina, un rapido controllo della pettinatura. Perché ad ogni risveglio il pettine deve combattere quel ciuffo da gallo cedrone che il cuscino modella, con cattiveria e determinazione, nell'arco della notte. Spesso la battaglia sembra vinta, il ciuffo domato, ed ecco una ciocca di capelli rivoltarsi e dare mostra di sé, ergendosi con superiorità tra i suoi simili.

Arrivo al piano, saluto il rotondo compagno di viaggio e subito incontro la donna delle pulizie, che ormai vedo più spesso dei miei amici. Mi saluta calorosamente, mentre il suo sguardo sembra chiedermi se continuo a collezionare doccia schiuma e rasoi.

Del resto a lei non posso nascondere, soffro di una particolare forma di cleptomania alberghiera che mi conduce a incamerare qualsiasi gadget venga messo a disposizione. A casa ho una collezione di pettini da fare invidia ai parrucchieri più forniti.

A ciò si aggiunga che sono un aspirante scrittore: necessito di conseguenza di grandi quantitativi di carta. Non posso rinunciare a quella intestata che l'albergo mi mette a disposizione. Né alla penna, che raccolgo nell'evenienza che la notte porti consiglio, facendomi risvegliare d'improvviso con la soluzione di quel problema lavorativo su cui mi stavo arrovellando.



Un libro,  
un soggiorno  
più gradito.

Ogni qual volta trovo delle ciabatte con il logo dell'albergo, le raccolgo. Innanzitutto perché mi sembrerebbe scortese rifiutare un dono, in secondo luogo per il fatto che le mie ciabatte hanno un rapporto molto difficile con chi riordina la stanza dove pernottato.

Tutte le sere partecipo a una gratuita caccia al tesoro, assai povera di indizi: dove saranno finite le mie pantofole? Sotto il letto, nel mobile, in bagno, sotto il lampadario. Ho imparato la maggior parte dei nascondigli, ma alcune donne delle pulizie di navigata esperienza riescono a individuare anfratti inimmaginabili. Per questo tendo a usare le loro ciabatte: dovessero sparire, non ne sentirò la mancanza.

La sera fatico ad addormentarmi: nell'albergo ci sono stato tante volte, ma la prima notte il letto è sempre nemico, un estraneo da domare e rendere familiare. Accendo quindi la televisione, ma non riesco ad appassionarmi alla programmazione in corso. Faccio per appoggiare il telecomando sul comodino, ed ecco comparire ai miei occhi il libro di racconti messo a disposizione dall'albergo. Inizio a compularlo, leggo un paio di storie come questa, non c'è bisogno di spiegare perché crollo addormentato.

La mattina il risveglio è faticoso, faccio la doccia, lavoro di pettine e scatto fuori dalla stanza. In ascensore non c'è nessuno: ammetto che speravo di incontrare la ragazza del giorno prima, ma sarebbe stato chiedere troppo alla buona sorte.

Arrivo in sala da pranzo e ammiro il tripudio di piatti, dolce e salato, frutta e bevande. Se c'è una cosa che amo in trasferta, è fare una colazione pantagruelica. Un po' per prudenza, non sapendo esattamente cosa mi riserverà il pranzo, un po' per mera golosità.

In mezzora accumulo una pila di piatti usati che solo il miglior equilibrista potrà portare in cucina senza danno. Mentre mangio di tutto e di più scruto i vicini, disposti rigorosamente uno per tavolo. È anche arrivata una bella signora e la ragazza della sera prima, che sorprendentemente mangia con gusto e abbondanza.

La stessa scena si ripete nei giorni successivi, solo che con l'affollarsi dell'albergo ci ritroviamo in più persone al medesimo tavolo: il silenzio della prima mattina viene sostituito da un piacevole cicaleccio, caratterizzato da sonorità molto discrete. Perché in albergo c'è sempre un'attenzione notevole a non disturbare il vicino.

Io, grande amante del canto ma terribilmente stonato, nella doccia sussurro appena un motivetto, timoroso di spaventare qualche vicino che potrebbe scambiare la mia voce per una sirena antincendio. Al contrario, quando sono a casa mia canto con voce calda e vibrante, al punto tale che a volte la mia finestra diventa oggetto del lancio di stivali, accompagnati dall'urlo "Vattene via, gattaccio!".

I giorni scorrono rapidi, il senso di solidarietà tra compagni d'albergo cresce, ma anche la consapevolezza che vi sono molti avventori. Per questo faccio il check out la sera antecedente la fine del pernottamento. Peccato che metà degli ospiti abbia avuto la stessa trovata, costringendomi a un'interminabile coda, ma soprattutto obbligandomi a sentire tutte le proteste di un signore riguardo a non so quale addebito.

La mattina seguente saluto la graziosa receptionist, la ragazza della colazione e spingendo il mio trolley esco dalla porta girevole. Sono contento di dirgermi verso casa, ma anche compiaciuto dall'idea che tra poche settimane tornerò qui. Perché anche questo luogo fa parte della mia vita. Come voi ben sapete, uomini con la valigia.